Sir

**IL PAPA IN SRI LANKA**

**Una sciarpa di seta**

 **e uno scialle giallo**

Un bambino mette una piccola sciarpa di seta al collo di Papa Francesco, al suo arrivo al Centro Congressi di Colombo per l’incontro con i leader religiosi. È in braccio alla mamma e il Papa lo saluta unendo le mani in gesto di preghiera e di ringraziamento. Nella grande sala è un sacerdote hindu a coprire le spalle di Francesco con uno scialle giallo, simbolo di rispetto e di onore.

Due piccoli gesti che chiudono la prima giornata del viaggio papale in Asia. Ma non sono semplici gesti, c’è molto di più: Francesco è il Papa che parla della cultura dello scarto, della necessità che i due poli della società, i bambini e gli anziani, siano presi in considerazione e non scartati, come spesso accade nelle nostre società.

Il gesto diventa allora messaggio che vede assieme chi ha la forza di andare avanti e chi conosce la strada della saggezza. In una visita come questa, in una nazione che ha vissuto il dramma di un conflitto civile, contrapponendo il popolo singalese a quello tamil per più di 25 anni, il giovane bambino, l’anziano sacerdote rappresentano davvero quel progetto di speranza e di pace di cui il mondo ha bisogno. Progetto che deve vedere in primo piano proprio i leader religiosi che hanno il compito di condannare l’uso della religione per promuovere violenze e guerre. Per evitare proprio che bambini come questo della sciarpa, siano costretti a imbracciare armi o a morire vittime innocenti della follia umana.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**PRATICA SACRAMENTALE**

**Sì, più confessioni**

 **ma nella cornice**

 **dell'effetto Francesco**

Il sociologo Franco Garelli vede un ritorno religioso "compreso l'accostarsi a un sacerdote per la confessione, anche se poi il bisogno di un riferimento spirituale viene interpretato essenzialmente in termini individualistici, personali". Infatti prevale la pratica nei santuari, "luoghi religiosamente più neutri", meno impegnativi rispetto alla parrocchia con i suoi riti di comunità

Maurizio Calipari

Pur in assenza di dati statistici ufficiali, da più parti in Italia si colgono segnali di un certo risveglio religioso, anche tra i cattolici. Tanti operatori religiosi, infatti, a cominciare dai sacerdoti impegnati nella pastorale, segnalano il ritorno a percorsi di fede da parte di tante persone che si erano allontanate o avevano messo da parte la loro appartenenza ecclesiale. Tra questi segnali, peraltro, sembra spiccare un rinnovato interesse verso la confessione, sacramento tradizionalmente vissuto con difficoltà, soprattutto dai più giovani. Abbiamo raccolto l’opinione del professor Franco Garelli, docente di religioni nel mondo globalizzato e sociologia della religione all’Università di Torino.

Professore, pare che in Italia si registrino da più parti segnali di un certo risveglio della sensibilità religiosa, anche tra i cattolici. Le risulta?

“Non ho dei dati di tipo quantitativo, però ci sono almeno due indizi che vanno in questo direzione. Il primo è la percezione diretta di molti operatori pastorali, sacerdoti e laici, che colgono una certa ripresa della domanda religiosa. Soprattutto da parte di chi, dopo essersene allontanato, ritorna a frequentare gli ambienti religiosi e a riflettere sulle questioni ultime della vita. Il secondo indizio proviene da una ricerca di tipo qualitativo che sto conducendo su incredulità, ateismo e nuove forme di fede tra i giovani, che mostra come la presenza del Papa attuale renda più ‘umana’ l’immagine della Chiesa. L’accento che Francesco mette su valori quali l’accoglienza, il non giudicare, l’apertura al vissuto delle persone, fa ripensare il giudizio negativo verso la Chiesa, alimentando un nuovo approccio dei lontani. Due elementi di vera novità rispetto al recente passato”.

Tra questi segnali di risveglio spicca un ritorno alla confessione sacramentale. Come lo spiega?

“Credo che questo avvenga soprattutto in persone che, per vari motivi, hanno interrotto il processo di socializzazione religiosa. Magari hanno avuto una prima educazione cattolica, hanno ricevuto i primi sacramenti, poi nell’adolescenza si sono allontanati dalla Chiesa. Un clima nuovo può portarli a ripensare alle questioni di fondo della propria vita, tra cui la fede. Ci può essere un ritorno, compreso l’accostarsi a un sacerdote per la confessione, anche se poi il bisogno di un riferimento spirituale viene interpretato essenzialmente in termini individualistici, personali, una tendenza molto diffusa ai nostri giorni”.

Pare che questo aumento delle confessioni sacramentali sia più evidente soprattutto nei luoghi più ‘neutri’ della fede, come ad esempio i santuari, meno nelle parrocchie.

“È vero, c’è questa tendenza in atto. Forse perché le parrocchie vengono viste come luoghi dell’impegno costante, della partecipazione continuativa, della presenza operativa, dell’appartenenza. Aspetti considerati troppo vincolanti da molti. Così si preferisce riprendere il cammino religioso in luoghi religiosamente più ‘neutri’, meno prossimi all’esperienza quotidiana, che non richiedono un impegno diretto o continuativo in termini di partecipazione ai riti o alla comunità”.

Molti parlano di un “effetto Francesco” alla base del ritorno di tanti alla pratica della fede. Lei che ne pensa?

“Sono d’accordo. Indubbiamente questo Papa colpisce molto, soprattutto le persone (tra cui molti giovani) che nel tempo hanno maturato un’immagine un po’ negativa della Chiesa, che magari si sono allontanate perché non condividono alcune prese di posizione nel campo della morale sessuale e familiare, o una presenza forte della Chiesa a livello pubblico, oppure sono stati scioccati da una serie di scandali (pedofilia del clero, potere delle curie, ecc…). Molti giovani poi considerano la Chiesa un po’ anacronistica in campo etico, troppo dogmatica, ricca e potente. La presenza di Francesco indubbiamente sbaraglia questa visione negativa, perché è un Papa più diretto, che parla di servizio, stigmatizza il potere clericale e il carrierismo, vuole dei preti che siano anzitutto uomini e poi pastori che condividono la vita della gente. È il Papa del confronto, del dialogo, attento agli ultimi, alla marginalità e alle periferie. Perciò la gente è interpellata da questo uomo che coltiva le ‘periferie del cuore’ fino ad intercettare l’attesa di una Chiesa più purificata. E a queste condizioni, accetta di riprendere un cammino interrotto nel tempo. In questo senso Francesco ha indubbiamente un certo riverbero in queste dinamiche di riavvicinamento alla Chiesa e alla fede cristiana”.

Come dovrebbe essere ripensata, nelle sue grandi linee, la pastorale della Chiesa per incoraggiare ulteriormente questi segnali di risveglio religioso?

“Credo che siano almeno tre gli impegni essenziali su cui convergere. Il primo è la carità, la partecipazione alle vicende umane, ponendosi dalla parte di chi soffre sul piano materiale e spirituale. Una Chiesa attenta e partecipe a quello che le persone vivono nella realtà quotidiana è una Chiesa che può far breccia nei cuori. Secondo impegno, aiutare le persone ad interpretare la vita in un modo più armonico e naturale. La Chiesa e la fede possono essere principio d’armonia, denunciando gli eccessi che il consumismo porta con se, proponendo nuovi modelli di sviluppo a misura d’uomo. Un terzo impegno è la promozione della spiritualità, cioè della dimensione ‘verticale’ della persona; non solo promozione umana sul piano del benessere terreno, ma anche apertura al trascendente, alla ricerca delle risposte alle questioni fondamentali dell’esistenza. Oggi c’è una forte domanda di spiritualità che però spesso resta inascoltata o affrontata con risposte ‘mediocri’ e non rispondenti ai reali bisogni della gente”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**giochi aperti**

**La figura che non vorremmo**

**L’eredità di Napolitano al Quirinale**

di Michele Ainis

Ogni presidente della Repubblica scrive la storia, però è vero anche il contrario: è la storia che scrive i presidenti. Ciascuno di loro è figlio d’una particolare stagione politica, civile, culturale, e la influenza, ma soprattutto ne viene influenzato. Rammentiamocene, quando potremo vergare un giudizio a mente fredda sull’esperienza di Giorgio Napolitano al Quirinale. Rammentiamocene, mentre ci sospinge l’urgenza d’individuare il nome del suo sostituto. Perché una cosa è certa, nell’incertezza in cui nuotiamo giorno dopo giorno: l’uomo che uscirà dal Colle, al termine del settennato, sarà un uomo diverso da quello che v’era entrato.

I precedenti, d’altronde, sono inconfutabili. Il caso più vistoso fu Cossiga: per cinque anni silente ed ossequiente, dal 1990 si trasforma in «picconatore» del sistema, insulta questo o quel capopartito, monta sul ring contro i magistrati, blocca sistematicamente le leggi approvate dalle Camere (con la media d’un rinvio a bimestre). Anche il suo successore, tuttavia, ospitava un mister Hyde sotto l’abito del dottor Jekyll. Scalfaro aveva criticato a muso duro l’interventismo di Cossiga, e infatti nel 1992 - quando giurò da capo dello Stato - promise di ripristinare la centralità del Parlamento, garantendo il self-restraint (l’autocontrollo) nell’esercizio delle proprie funzioni. Risultato: divenne il più interventista fra i nostri presidenti.

Ben più di Napolitano, messo in croce per il battesimo dell’esecutivo Monti. S calfaro nominò sei presidenti del Consiglio, fra i quali almeno tre (Amato, Ciampi, Dini) posti sotto l’esplicita tutela presidenziale. E decise due interruzioni anticipate della legislatura, compresa quella davvero eccezionale del 1994, benché il Parlamento fosse capace d’esprimere una maggioranza in sostegno del governo.

Potremmo continuare ancora a lungo in quest’esercizio di memoria. Potremmo evocare il nome di Pertini, eletto nel 1978 - durante i nostri anni di piombo - per garantire la tenuta delle istituzioni, poi perennemente scavalcate dal nuovo presidente attraverso il colloquio diretto con la pubblica opinione.

Potremmo ricordare la traiettoria di Segni: nel 1962 esordisce anch’egli criticando l’attivismo del predecessore Gronchi, ma sta di fatto che nel biennio della sua presidenza usa per otto volte il potere di rinvio, quando in tutte le legislature precedenti le leggi rispedite alle Camere erano state appena sette. Senza dire dei fatti del 1964, su cui permane ancora un’ombra: nel bel mezzo d’una crisi di governo, Segni riceve ufficialmente al Quirinale il comandante dell’arma dei carabinieri, artefice del «piano Solo».

Quale lezione possiamo allora trarre da questi remoti avvenimenti? Una doppia lezione, un corso universitario in due puntate.

Primo: contano gli accidents of personality , come dicono gli inglesi. Conta il carattere, la tempra individuale. Perché al Quirinale risiede un potere monocratico, che ogni presidente usa in solitudine. E quel potere - scriveva nel 1960 il costituzionalista Carlo Esposito - non viene affidato alla Dea Ragione, bensì a un uomo in carne e ossa, con i suoi vizi e con le sue virtù. L’esperienza solitaria di ciascun presidente può acuire i vizi, o altrimenti può esaltare le virtù. Dipende. Ma lo sapremo solo a cose fatte, a bilancio chiuso.

Secondo: contano altresì gli accidents of history, se così possiamo dire. Conta la storia, con i suoi imprevedibili tornanti. Dopotutto è questa la ragione che rese un primattore Scalfaro, al pari di Napolitano. A differenza di Ciampi - che visse gli anni più stabili della Seconda Repubblica - l’uno e l’altro si sono trovati a navigare il fiume lungo le sue anse terminali. Scalfaro alla sorgente, Napolitano alla foce. Anche se l’epilogo di quest’esperienza ventennale è ben lungi dall’essersi concluso. Ma in entrambi i casi si conferma un’altra profezia di Esposito, che dipingeva il presidente come «reggitore» dello Stato durante le crisi di sistema.

Poi, certo, ogni crisi può abbordarsi in varia guisa. Ancora una volta, dipende: dagli uomini, così come dalle circostanze. Scalfaro distingueva fra governi amici e nemici, sicché nel maggio 1994 salutò il primo gabinetto Berlusconi con un altolà, esigendo per iscritto la sua «personale garanzia» circa il rispetto della Costituzione. Per Napolitano tutti i governi erano amici, e infatti nel novembre 2010 salvò lo stesso Berlusconi dalla mozione di sfiducia, ottenendone il rinvio al mese successivo. La sua bussola, insomma, si chiamava stabilità. Anche se nel frattempo l’edificio diventava sempre più instabile e sbilenco, anche se talvolta uno scossone può riuscire salutare. O almeno era quest’ultima la ricetta di Cossiga, una ricetta opposta a quella offerta da Napolitano.

In conclusione, non c’è una conclusione univoca dettata dalla storia. O forse sì, c’è almeno un monito. Attenzione a scegliere una figura dimessa e scolorita: sarebbe un errore. In primo luogo perché il soggiorno al Colle accende colori insospettabili nei suoi vari inquilini. In secondo luogo perché la tormenta non si è affatto placata, ci siamo dentro mani e piedi. La Seconda Repubblica rantola, la Terza non ha ancora emesso i suoi vagiti. E in questo tempo di passaggio serve un capo dello Stato, non un capo degli statali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Quirinale, le cautele di Renzi (ricordando le divisioni del partito)**

**Il dopo Napolitano e le mosse del premier**

di Massimo Franco

Bisogna credere a Giorgio Napolitano quando dice di essere contento di tornare a casa. Le sue dimissioni, previste per oggi, arrivano dopo un settennato più circa due anni di secondo mandato, imposto dall’emergenza e dalla richiesta pressante di rimanere al Quirinale; e finito con una parte dei 738 «grandi elettori» dell’aprile 2013, passati negli ultimi mesi dalle lodi sperticate a critiche altrettanto squilibrate: a conferma di quanto è cambiato il contesto italiano. Eclatante è il caso di FI e di Silvio Berlusconi, che pure fu il primo artefice della rielezione quando il cannibalismo tra candidati del Pd portò il Parlamento riunito ad un’impotenza preoccupante.La cautela con la quale il premier di oggi, Matteo Renzi, affronta le votazioni che cominciano il 29 gennaio è giustificata da quel precedente.

L’interregno sarà affidato da oggi alla supplenza del presidente del Senato, Pietro Grasso, come prevede la Costituzione. La ritrosia renziana a sbilanciarsi sulla candidatura che presenterà il Pd nasce dalla consapevolezza di una partita difficile: per l’Italia e per lui personalmente. Estimatori ma anche detrattori sanno bene che Napolitano lascia un vuoto di credibilità, in primo luogo internazionale, difficile da riempire. E il lungo elenco di nomi di esponenti democratici non testimonia solo una grande possibilità di scelta; conferma anche la frantumazione del Pd e la moltiplicazione delle ambizioni.Per questo Renzi per ora si rifugia dietro il profilo di «un arbitro di grande livello»: qualcuno che, nelle parole dell’ex segretario Pier Luigi Bersani, dovrebbe essere «almeno al livello» di Franco Marini e Romano Prodi, i due candidati eccellenti bruciati dal loro stesso partito nel 2013. Il suo obiettivo è di eleggere il presidente della Repubblica alla quarta votazione, quando basterà la maggioranza assoluta dei voti, e non saranno più necessari i due terzi. Significherebbe sancire al massimo livello istituzionale il patto del Nazareno con Berlusconi, e uscire presto da una sfida che altrimenti potrebbe incattivirsi e indebolire Palazzo Chigi.È la speranza del Movimento 5 Stelle, che infatti sembra deciso a giocare di rimessa.

Sostenere, come fa Beppe Grillo, che non ci sono nomi perché «li indicherà la Rete», significa non sbilanciarsi, aspettare di capire se e quanto Renzi riuscirà a tenere unite le sue truppe parlamentari; oppure se i giochi si complicheranno, permettendo al M5S di incunearsi nelle lotte interne del Pd e di FI. In quel caso, il patto del Nazareno andrebbe in frantumi. Secondo l’ex capo leghista Umberto Bossi, il premier riuscirà nell’impresa, anche perché il centrodestra è diviso e non in grado di imporre un proprio candidato, uomo o donna che sia. Ma intanto Bossi fa sapere che secondo lui Renzi «non può fare Prodi, perché gli italiani gli sparano».Si tratta di un veto non nuovo da parte del centrodestra, e vincente se si arriverà solo alla quarta votazione. Il tema della compattezza del Pd, tuttavia, rimane. Con un’allusione maliziosa alle liti a sinistra in Liguria e Campania, il leader del Nuovo centrodestra e ministro dell’Interno, Angelino Alfano, avverte che il Quirinale «non si può tradurre in elezioni primarie del Pd». E lascia capire che la trattativa andrà allargata. «Attendo di capire cosa vogliono fare», avverte Bersani. E in parallelo chiede un ripensamento anche sulla riforma elettorale di Renzi: tutto si deve tenere, per eleggere il capo dello Stato. Può darsi che la sintesi ci sia già, ma non ha ancora un nome.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Un fermo immagine del video di Isis Un fermo immagine del video di Isis**

WASHINGTON - Un bimbo di 8 o 10 anni, pantaloni mimetici, maglia nera, capelli lunghi e una pistola. Davanti a lui due uomini con le mani legate e inginocchiati. Due «spie russe». Il bambino, dopo che un adulto alle sue spalle ha pronunciato la sentenza di morte in lingua, apre il fuoco e uccide i presunti infiltrati, quindi spara altri due colpi, forse per finirne uno. Il filmato si chiude con l’esultanza del piccolo che dice: «Ho ucciso gli infedeli, diventerò un mujahed». Il bimbo sarebbe di nazionalità kazaka ed è già comparso, in novembre, insieme ad altri coetanei durante un corso di addestramento ripreso dalle telecamere Isis. Il video sembra autentico anche se non si vede l’impatto dei proiettili e neppure il sangue sui cadaveri, dunque resta un margine di incertezza e qualcuno ipotizza si tratti di un falso. I terroristi potrebbero aver montato la clip con l’uccisione solo a fini propagandistici. Anche se gli eventi di questi mesi hanno dimostrato che i seguaci del Califfo non hanno alcuna remora.

«Cuccioli leone» e scuole di reclutamento

È questa l’ultima produzione del movimento diffusa sul web attraverso al Hayat Media Center. Sette minuti e mezzo di filmato dove si racconta la storia dei due giustiziati. I militanti li costringono a confessare la loro attività contro i jihadisti: le spie sostengono di essere state reclutate dai servizi russi dell’FSB, di essere state poi infiltrate in Siria via Turchia per raccogliere informazioni sui ribelli e i leader. Le vittime aggiungono particolari sui contatti avuti con altri agenti in Turchia, parlano di una sorta di «casa sicura» vicino ad un aeroporto, ammettono di aver ricevuto denaro in cambio delle loro dritte. Uno dei due poi lancia l’ultimo appello ad altre spie: «Pentitevi». Il video di propaganda si aggiunge a quelli che hanno mostrato in passato le scuole per le piccole reclute dell’Isis e ai filmati dove si esalta il ruolo dei «cuccioli di leone», i futuri combattenti. Di recente è stata anche pubblicata la foto di un ragazzo, forse di 14 anni, che avrebbe condotto un’azione suicida a bordo di un veicolo-bomba. Ma non solo. L’orrore dei bambini soldati riguarda anche altri gruppi jihadisti come Boko Haram che già in due casi ha usato delle bambine per i suoi attentati kamikaze in Nigeria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Papa proclama il primo santo dello Sri Lanka davanti a 500 mila fedeli**

**Una folla enorme sulla spiaggia del Galle Face Green per San Giuseppe Vas. Bergoglio: "Diede forza spirituale e morale alla popolazione cattolica assediata"**

COLOMBO - Sbarcato a Ceylon come un clandestino, all'epoca della persecuzione "si vestiva come un mendicante, adempiva ai suoi doveri sacerdotali incontrando in segreto i fedeli, spesso di notte. Con le sue parole, ma soprattutto con l'esempio della sua vita, ha condotto il popolo di questo Paese alla fede". Davanti a oltre 500 mila fedeli radunati sulla spiaggia del Galle Face Green, Papa Francesco ha descritto così San Giuseppe Vas, da oggi il primo santo dello Sri Lanka. Un religioso oratoriano di origine indiana (era nato nel 1571 a Goa, cioè appena al di là del mare) che su quest'isola "ha dato forza spirituale e morale alla popolazione cattolica assediata".

Il rito della canonizzazione è stato presieduto da Bergoglio nello stesso luogo, cinque ettari adiacenti alla City finanziaria di Colombo, dove venti anni fa (esattamente il 15 gennaio 1995) San Giovanni Paolo II aveva proclamato beato questo "grande missionario del Vangelo" che "si consumò nel lavoro missionario e morì, esausto, all'età di cinquantanove anni, venerato per la sua santità".

"Come noi - ha sottolineato Bergoglio - San Giuseppe Vas è vissuto in un periodo di rapida e profonda trasformazione", nella quale "si verificavano ostilità, perfino persecuzioni, e i cattolici erano una minoranza divisa al suo interno". E in questa situazione seppe "diventare per tutta la popolazione un'icona vivente dell'amore misericordioso e riconciliante di Dio". Così "ci ha mostrato l'importanza di superare le divisioni religiose nel servizio della pace". "Il suo esempio - ha detto ancora il Papa - continua oggi ad ispirare la Chiesa in Sri Lanka, che volentieri e generosamente serve tutti i membri della società, senza distinzione di razza, credo, appartenenza tribale, condizione sociale o religione nel servizio che provvede attraverso le sue scuole, ospedali, cliniche e molte altre opere di carità".

Secondo il Papa, "San Giuseppe sapeva come offrire la verità e la bellezza del Vangelo in un contesto multi-religioso, con rispetto, dedizione, perseveranza e umiltà". "Questa - ha affermato Bergoglio - è la strada anche per i seguaci di Gesù oggi. Siamo chiamati ad 'uscire' con lo stesso zelo, con lo stesso coraggio di san Giuseppe, ma anche con la sua sensibilità, con il suo rispetto per gli altri, con il suo desiderio di condividere con loro quella parola di grazia che ha il potere di edificarli. Siamo chiamati ad essere discepoli missionari".

. "Qui con noi - ha concluso il Pontefice - ci sono molti sacerdoti, religiosi e religiose, i quali, come Giuseppe Vaz, sono consacrati al servizio del Vangelo di Dio e al prossimo: li incoraggio a guardare a san Giuseppe come a una guida sicura. Egli ci insegna ad uscire verso le periferie, per far sì che Gesù sia conosciuto e amato ovunque".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Pillola dei 5 giorni senza ricetta, i medici cattolici: aborto mascherato**

**Dopo l'Ema è arrivata la decisione dell'Unione europea: non occorre la prescrizione. In Italia l'ultima parola spetta all'Aifa, ma è già polemica. Anche i farmacisti verso l'obiezione**

di MICHELE BOCCI

ROMA - Basterà entrare in farmacia e chiedere, senza avere con sé la ricetta di un medico. Dall'Europa arriva una decisione che potrebbe rivoluzionare la contraccezione di emergenza anche in Italia. Sempre che non si trovi il modo per aggirare la disposizione di Ema, l'agenzia del farmaco europea, e della Ue, in base alla quale per acquistare la pillola dei 5 giorni dopo (EllaOne è il nome commerciale, ulipristal acetato il principio attivo) non c'è più bisogno di una prescrizione. E in effetti, a giudicare dalle polemiche già scatenate dal fronte cattolico, è facile prevedere un percorso pieno di spine per il farmaco nel nostro Paese. "È solo un aborto mascherato", dicono medici e farmacisti cattolici italiani, mentre Francia, Inghilterra e Germania si preparano a partire a febbraio.

Ema ha spiegato che la pillola non ha effetti collaterali, se viene presa a gravidanza già iniziata non provoca danni. In Italia, invece, le donne che vogliono assumerla devono fare il test per escludere che siano incinte. Così solo in 20mila l'anno scelgono EllaOne, mentre 320mila prendono la pillola del giorno dopo. Il produttore già sei mesi fa ha chiesto ad Aifa di togliere l'obbligo del test, ma l'agenzia ha risposto che trattandosi di un aspetto eticamente rilevante avrebbe girato tutto al ministero. Quando l'agenzia del farmaco europea ha deciso di non richiedere più la ricetta, l'Italia è stato uno dei pochi Paesi a votare contro, il che fa capire quanto sarà difficile attuare la regola. All'Aifa prendono tempo e annunciano che la questione verrà sottoposta alla commissione tecnica. "È anche ipotizzabile la richiesta al ministro della Salute di un approfondimento in seno al Consiglio superiore di sanità". C'è da aspettarsi un lungo periodo di riflessione, come sempre quando gli organi tecnici devono prendere decisioni scientifiche che possono avere aspetti etici.

"Non vogliamo che sia sancito il divieto di usare la pillola - dice Filippo Boscia, ginecologo e presidente dell'Associazione medici cattolici - ma definirla un contraccettivo è una bugia. Usarla vuol dire abortire, ma non è questo che mi preoccupa, quanto il fatto che ormai le giovani hanno rapporti a 13-14 anni. Se iniziano così presto a usare farmaci di questo tipo danneggiano il loro sviluppo riproduttivo. Confido che governo e Aifa blocchino tutto". Molto duro Pietro Uroda, dei farmacisti cattolici. "Per quanto ci riguarda questo rimedio non dovrebbe essere messo in commercio perché abortivo. È una vergogna: come la pillola del giorno dopo inter- rompe la possibilità di ospitare nell'utero il concepito. Stiamo facendo una causa legale e, se vanno avanti, diremo ai nostri associati di fare obiezione".

Emanuela Lulli, presidente di Scienza e Vita, aggiunge: "È una deresponsabilizzazione enorme per un farmaco importante. In Italia nemmeno un rimedio da 100 milligrammi per il raffreddore viene dato senza prescrizione". Parla di "facilitazione" dell'aborto monsignor Elio Sgreccia, presidente emerito della Pontificia accademia per la vita. Sul fronte opposto c'è Emilio Arisi, presidente della Società della contraccezione: "È razionale dare il farmaco senza ricetta, cosa tra l'altro decisa da un ente importante come Ema. Penso alle donne e all'utilità dello strumento. Chi ne ha bisogno oggi lo insegue con una serie di peripezie inutili. Ricordo che stiamo parlando di contraccezione di emergenza".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’identikit del nuovo Presidente**

**Illustrazione di Gianni Chiostri**

luigi la spina

L’elezione del Presidente della Repubblica, come quella del Papa, è del tutto imprevedibile e, al contrario di un conclave, non è neanche assistita dallo Spirito Santo. È vero che, come una partita di calcio, ci sono i favoriti, ma se, come si diceva una volta, «la palla è rotonda», anche la sfera di cristallo della politica si diverte spesso a smentire i pronostici. Così, è meglio diffidare di chi, alla vigilia, azzarda due o tre nomi «sicuri», come di chi, ai nastri di partenza, suggerisce di puntare su cavalli «sicuramente» vincenti. E neanche una scrupolosa analisi del passato serve a molto, perché non esistono regole per fare un Presidente, nonostante qualcuno si affanni a cercarle e pretenda di averle trovate.

Nonostante l’assenza di ispirazioni divine, in verità, c’è forse una regola che sembra individuabile nella caotica partita che oggi scatta ufficialmente e, se vogliamo continuare nel paragone un po’ blasfemo, potremmo parlare di una provvidenza laica. Quella che, dall’urna presidenziale, fa spuntare un nome corrispondente alle esigenze della storia. Il profilo del Presidente prossimo venturo, perciò, cambia continuamente, di elezione in elezione, approfittando della benemerita vaghezza che la Costituzione disegna per il suo ruolo.

Notai, politici di professione, padri della Patria, economisti con la laurea in lettere classiche e persino costituzionalisti col piccone in mano si sono alternati al Quirinale secondo quello «spirito dei tempi» di hegeliana memoria.

Ecco perché, invece di tuffarsi nella riffa dei nomi, candidati, pseudocandidati, autocandidati, forse sarebbe meglio trovare la bussola presidenziale partendo dalle caratteristiche necessarie, oggi, per poter far fronte ai compiti che, nei prossimi sette anni, dovrà assolvere il nuovo Capo dello Stato.

In una fase di profonda riforma costituzionale come quella che si annuncia, non si può pensare, innanzi tutto, a un Presidente che non abbia una competenza e una esperienza delle regole e delle procedure che stabiliscono i rapporti tra le istituzioni della Repubblica. Un garante, insomma, che i previsti mutamenti di alcuni tra i più importanti organi dello Stato non intacchino i principi sui quali è fondata la nostra Carta fondamentale.

A questa prima necessità se ne collega naturalmente un’altra, quella di una conoscenza del nostro mondo della politica, così peculiare in Italia e tale che un estraneo ai suoi costumi e malcostumi, alle sue abitudini, ai suoi meccanismi, palesi e occulti, farebbe davvero fatica a capire la nostra vita pubblica e a farsi capire dalla nostra politica, cioè a poter incidere con efficacia in una realtà molto complessa.

Le altre qualità che il prossimo Presidente dovrebbe possedere sono più legate, invece, ai cambiamenti che sono avvenuti in questi anni in due sfere più distanti dai palazzi nostrani del potere. Quella dei rapporti internazionali e quella della comunicazione con i cittadini italiani.

È ormai necessario che il capo di una nazione come l’Italia abbia una certa esperienza delle relazioni che avvengono tra i leader del mondo, che sia una personalità conosciuta e apprezzata. Non per una mera questione di prestigio, ma per poter esercitare quella funzione di una rappresentanza istituzionale che, al vertice dello Stato per un lungo periodo, possa costituire garanzia di stabilità, assicurazione di rispetto degli impegni, punto di riferimento per tutti, capi di governo, entità sovrannazionali, politiche ed economiche, ma anche leader religiosi. Infine, che possa pure impersonare quella figura dotata di autorevolezza morale e politica che sostenga l’immagine dell’Italia nel mondo. Un ruolo che Napolitano ha praticato così bene e in tempi così difficili per il nostro Paese in questi anni.

Ultima dote che il prossimo inquilino del Quirinale dovrebbe avere è proprio quella resa necessaria dalla modernità del rapporto tra Capo di Stato e cittadini. Cioè la capacità di istituire con gli italiani un legame di simpatia, spontanea e immediata, la capacità di comunicare con loro in maniera talmente diretta da supplire a quella distanza tra il mondo della politica, delle istituzioni e la sensibilità comune che, come le ultime elezioni dimostrano, si va approfondendo in modo molto preoccupante. Ormai, tocca al Presidente della Repubblica una funzione particolare, che non era affatto richiesta ai Capi di Stato del secolo scorso, quella di rappresentare la nazione soprattutto raccogliendo i sentimenti dei suoi cittadini, le loro speranze, le loro paure, i loro disagi, i loro bisogni di rassicurazione sul futuro. Essere, insomma, il primo difensore civico dei nostri concittadini. Ecco perché non basterà che ispiri fiducia agli oltre mille elettori delle Camere riunite, occorre che sappia ispirare fiducia agli italiani. Di questi tempi, non sarà facile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**WhatsApp e le altre app di messaggistica potrebbero diventare illegali nel Regno Unito**

**Secondo il premier inglese Cameron non devono esistere mezzi di comunicazione che non possano essere intercettati dai servizi segreti. La stretta sul web dopo gli attentati terroristici di Parigi**

bruno ruffilli

Whatsapp, Snapchat, iMessage potrebbero essere dichiarati illegali nel Regno Unito. Lo ha detto ieri il primo ministro britannico David Cameron, in uno dei primi appuntamenti della campagna elettorale per le elezioni che si terranno in maggio. Cameron ha spiegato che se dovesse essere rieletto, il suo governo metterà al bando gli strumenti che permettono di comunicare in maniera criptata, perché potrebbero essere utilizzati da gruppi terroristici per organizzare i loro movimenti. Molte app di messaggistica, infatti, adottano ora sistemi che non consentono a terzi di intercettare le conversazioni online: Apple, ad esempio, ha più volte spiegato di non poter leggere i messaggi di iMessage, mentre da qualche mese Whatsapp ha introdotto un algoritmo che codifica i testi quando vengono composti sul dispositivo del mittente e li rende di nuovo comprensibili solo quando arrivano al destinatario.

Quello che Cameron chiede è una backdoor, una porta di servizio delle app e dei servizi di messaggistica, che dia accesso ai dati delle conversazioni in caso di sospetti di attività terroristica, per svolgere attività di prevenzione e fornire informazioni ai servizi di intelligence. La proposta fa parte di un nuovo quadro legislativo che obbligherebbe gli operatori telefonici e i provider internet a raccogliere e conservare alcuni dati degli utenti. Riferendosi a servizi come WhatsApp, Snapchat, Telegram e altri, ieri Cameron nel corso di un comizio ha detto: “Possiamo permettere che esista un mezzo di comunicazione impossibile da leggere anche se c’è un mandato del giudice? No, la mia risposta è che non possiamo”.

Il premier inglese non ha mancato di sfruttare l’onda emotiva della strage nella redazione di Charlie Hebdo: “Gli attacchi di Parigi hanno dimostrato la gravità della minaccia che affrontiamo e la necessità di fornire alle nostre agenzie di intelligence e sicurezza i mezzi per garantire la sicurezza dei cittadini”.

Cameron ha tracciato un quadro più ampio dei sistemi di comunicazione, sottolineando come oggi sia possibile nel Regno unito accedere ai dati delle conversazioni via telefono, sia fisso che mobile, in caso di effettivo sospetto di attività terroristiche, come pure per rintracciare persone scomparse o per combattere crimini di ogni genere. Questo – ha rilevato –permette di sapere chi ha chiamato, dove e quando, non significa tuttavia accedere al contenuto delle comunicazioni. I servizi segreti e le autorità giudiziarie possono però anche leggere il contenuto di una lettera o intercettare una telefonata, sia pure in casi estremi: e con “i sistemi più moderni”; come li ha definiti il premier inglese, questo non è possibile. “La nostra legislazione è più rispettosa di molte altre – ha spiegato – ma abbiamo bisogno di poter accedere sia ai dati delle conversazioni sia al loro contenuto, su tutti i mezzi possibili”.

Il discorso di Cameron non è il primo segno di una nuova stretta sul web, e arriva il giorno dopo il summit di Parigi dei ministri dell’Interno Ue e il ministro della Giustizia Usa, Eric Holder, svoltosi parallelamente alla manifestazione che ha portato milioni di persone nelle strade della capitale francese. Già domenica, infatti, era circolato un invito generico dei ministri ai “colossi di internet” perché superino le loro ritrosie a collaborare attivamente con la polizia e i servizi segreti in nome della lotta al terrorismo. «Siamo stati costretti a rilevare la necessità di una collaborazione maggiore delle società web per garantire che siano loro a riferire e a rimuovere contenuti illegali sui loro domini, soprattutto dichiarazioni apologetiche in difesa di terroristi o che incitano alla violenza e all’odio», aveva detto il ministro dell’Interno francese Bernard Cazeneuve, al termine del summit. Sulla stessa linea si era espresso anche il nostro ministro dell’Interno Angelino Alfano: “A livello europeo la cooperazione con i colossi del web è fondamentale”.

 In entrambi i casi, l’accento è sui contenuti ideologici, è vero, ma il sospetto è che, dopo le rivelazioni di Snowden sulla National Security Agency americana e il caso clamoroso dello spionaggio di massa di Vodafone ai danni degli utenti , una nuova ondata di intrusioni nella privacy di ognuno sia dietro l’angolo. “Il primo compito di ogni governo è garantire la sicurezza della nazione e dei cittadini - chiosa Cameron - e noi dobbiamo essere sicuri che per i terroristi non esista uno spazio inaccessibile dove comunicare”. Ma quello spazio è lo stesso dove oggi comunica tutto il mondo: Whatsapp ha 700 milioni di utenti, iMessage 300 milioni, Viber oltre 100 milioni, Facebook Messenger 500 milioni.